

Dopo-voto difficile



Il presidente si sfoga in un'intervista al settimanale «Panorama»:
«La totale non consonanza con la Cei ostacola la mia rielezione»
Bordate ai democristiani: «Per loro sono il più grande rompipalle»
«Scalfari e Caracciolo antidemocratici». No al quadripartito

Cossiga: «I vescovi sono contro di me»
«La Dc scavalca il Psi per accordarsi col Pds? È mostruoso»

Cossiga incontra Andreotti, poi il direttore del Sismi, Ramponi, e il segretario del Cesis, Fulci. In un'intervista, attacca la Conferenza episcopale: parla di «totale non consonanza» coi vescovi, e attribuisce a questo la sua convinzione che «una rielezione» non sia «né possibile né utile». «Il quadripartito - dice - è morto». Ma se la Dc scavalca il Psi per dialogare con la Quercia, saremmo davanti a «una mostruosità».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Prima di lasciare il Colle anzitempo - e mentre giura di non volere tornare - Francesco Cossiga spara le ultime (più probabilmente le penultime) cartucce. In un'intervista che è una sorta di testamento quinquennale affidato al settimanale *Panorama*, il presidente tira un bilancio del settennato e con tono meditabondo attacca monsignor Ruini e i vescovi italiani. È la loro ostilità, afferma, una delle ragioni del suo proclamato abbandono. «Una mia rielezione - dice fra l'altro Cossiga - non la voglio, non la considero possibile e non la considero neanche utile. Tra i motivi più gravi c'è la mia totale non consonanza con la Conferenza episcopale italiana, che mi creerebbe un perenne problema di coscienza. Inoltre metterebbe in stato d'imbarazzo tutto il mondo cattolico ufficiale, i cui organi di stampa, non dimentichiamolo, continuano ad essere fra i miei più duri oppositori».

È una lamentela ricorrente. Mesì fa, in un resoconto dal Quirinale, la *Stampa* elencò, fra le sette coltellate che il Dc avrebbero inferto al presidente, anche la tiepidezza della Cei e segnatamente di monsignor Ruini. Più volte Cossiga ha contestato *Avenire* e *L'Osservatore romano*, ricevendo in cambio fredde precisazioni a proposito dell'autonomia delle due testate dai vescovi e dal Vaticano. D'altra parte, Cossiga sembra ormai davvero convinto che anche dentro il Gotha della Democrazia cristiana il giudizio nei suoi confronti sia



Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga

pressato poco irreversibile: «La classe egemone della Dc - riconosce con il suo linguaggio "da cittadino comune" - mi considera il più grande rompipalle che gli sia mai capitato nella storia». Ostilità del Vaticano, ostilità democristiana. Sono questi i due fattori che alzano un muro davanti alle sue possibili ambizioni di ottenere un nuovo settennato: «Io non mi farei mai rieleggere da uno schieramento trasversale - assicura il presidente - ma non credo che il mio ex partito mi possa candidare, lo lo conosco bene, e il vero motivo è che quel partito deve sistemare le sue caselle, assegnare i posti. E in quei posti, anche volendo, io non entrerei mai».

Naturalmente, Cossiga non rinuncia al consueto veleno finale. A chi pensa che dietro le sue mosse ci sia non la volontà di lasciare, bensì l'ansia di restare, risponde: «Ma quando mai. Vado alla Dc e ci faccio tranquillo. Beh, magari facendo attenzione a non parlare con Forlani o con Andreotti, altrimenti qualche borbottio potrebbe anche venirci».

È proprio con Andreotti, Cossiga s'è incontrato ieri, nel contesto della sarabanda di incontri per il rinnovo delle massime cariche istituzionali e la formazione di un governo. Quanto alla crisi politica, il capo dello Stato affida le sue opinioni all'intervista: «Mi rendo ben conto - dice - che prima o poi i socialisti e la Dc con il Pds dovranno pur combinarsi. Non adesso, però, e non col metodo della cooptazione. Il quadripartito - aggiunge infatti - è morto e sepolto. E non vale cercare di appiccicargli addosso un'appendice di sostegno come il Pds». In sostanza, sostiene il presidente, «oggi il Pds può stare dentro o fuori dal governo. Ma non essere consociato». «La cosa che non funziona - dice virtuoso - è la Dc. Io mi indigno quando vedo setton della Dc che scavalcano i socialisti per fare accordi con

il Pds, che è un partito della sinistra democratica. Questo, in una democrazia moderna, è una mostruosità».

Ed è poi proprio qui, nel «consociativismo strisciante», che risiede il vero incubo di Cossiga. Nei confronti del Pci, il capo dello Stato rivendica, lui che si considera uomo «attivamente di sinistra», d'essere stato «un alleato, un fautore persino esagitato del compromesso storico». I comunisti - dice - «mi consideravano un pezzo del gioco. Furono loro a propormi come ministro degli Interni a Moro». La «stagione dell'odio», come la definisce l'intervistatore, Paolo Guzzanti, sarebbe invece cominciata «quando mutò il quadro politico». «Io dissi onestamente - afferma Cossiga - che una stagione si era chiusa e un'altra si era aperta. Fine del compromesso, fine del consociativismo».

Nel quadro delle oblique allusioni (sempre secondo Cossiga) del consociativismo, c'è ancora un nemico da abbattere: la famosa «lobby politico-finanziaria» comandata, dice il presidente, «da un trio di persone che esercitano un grande peso e una grande influenza sulla vita politica italiana: Eugenio Scalfari, Carlo De

Benedetti e Carlo Caracciolo». Dei tre, l'inquilino del Colle ha già detto tutto il male possibile. Stavolta addebita loro, e in particolare a Caracciolo, una «vocazione ultrarivoluzionaria-reazionaria». Scalfari, invece, è «un grande aristocratico e un profondo antidemocratico». Scalfari, ancora, è «un grande monarca, anzi un padrone che stabilisce di volta in volta chi sono i buoni e chi i cattivi, praticando di fatto un dominio su alcuni settori del Parlamento». Ha dimostrato di avere il potere di far dimettere ministri, di indicare altri, di proporre candidature».

In soldoni, Cossiga insegue il paradosso che ama: i veri conservatori sono coloro i quali difendono la centralità del Parlamento, il vero innovatore è lui, che invece parla del maleficio lobby «nessa ad agire con tutte le sue trasversalità, le sue influenze sulla vita politica del paese, che viene di fatto sottratta al controllo del popolo». E tira fuori dalla manica il suo asso, Cossiga, ricordando un testimone che fino a qualche mese fa viuperava: «Anche De Mita - dice - ha parlato di repubblica presidenziale, questo ce lo siamo dimenticato. E lui è un vero popolare».

Parlamento: maxi-schermo e restauri per la «prima»

Grande attesa per la «prima» del 23 aprile, quando Camera e Senato, alla stessa ora (le 10), inaugureranno l'undicesima legislatura repubblicana. Questa volta è stata presa a prestito l'aula dei gruppi che si trasformerà per la circostanza in una sala «cinematografica». Verrà infatti installato un maxi-schermo che proietterà in diretta le immagini della seduta dello svolgimento della seduta della Camera. La sala è destinata ai familiari dei neodeputati. È giunto intanto quasi al termine il «maquillage» cui sono stati sottoposti in questi mesi Montecitorio e Palazzo Madama. Per i deputati, oltre a tutta una serie di restauri, è a disposizione un ristorante nuovo di zecca. Al Senato le novità più vistose sono nell'aula, dove sono stati sistemati due tabelloni elettronici per le votazioni. Da notare, infine, che a Montecitorio è stato creato un ufficio per l'informazione e l'assistenza amministrativa ai deputati, ospitato nella Sala della Regina, al primo piano del palazzo.

A Montecitorio «guerra» degli scranni tra Dc e Lega

155 deputati della Lega vogliono occupare i settori centrali dell'aula di Montecitorio. Una «pretesa» che ha messo in allarme il capogruppo Dc alla Camera, Antonio Gava ha fatto sapere al segretario generale, Donato Marra, che prima di qualsiasi decisione intende essere personalmente consultato. La Dc, infatti, rivendica per sé il «centro» dell'emiciclo. Inoltre, il partito di maggioranza relativa non gradisce più la coabitazione nel settore di estrema destra, con i missini. Avendo ottenuto 206 deputati, 28 in meno rispetto alla decima legislatura, al gruppo Dc potrebbero essere assegnati tre settori centrali «pieni», più una piccola fetta di un altro.

Garavini: «La sinistra sceglie l'opposizione»

«Nella situazione - sostiene Sergio Garavini, segretario di Rifondazione comunista - c'è un intrigo politico, cominciato dal presidente della Repubblica e continuato in rapporti non chiari fra Dc, Psi e Pds. Alla stessa attuale rottura tra Pds e Psi corrisponde un ripetuto richiamo al «necessità di relazioni fra i partiti dell'Internazionale socialista: Psi, Pds e Psdi». Secondo Garavini «è chiara in questi atteggiamenti la voglia di governo e di manovrare al meglio in tale direzione e nel Pds non si vede una coerente scelta di opposizione». Rifondazione comunista insiste: «La sinistra sceglie l'opposizione».

Tra i verdi è polemica: nessuna donna tra gli eletti

Fulco Pratesi, eletto nelle liste del «Sole che ride» sia alla Camera che al Senato, ha optato per il seggio di Montecitorio. A questo modo il gruppo verde alla Camera non avrà neppure una donna tra gli eletti (nella trascorsa legislatura le donne erano quasi la metà). Laura Cima, non rieletta a seguito dell'opzione dell'ex presidente del Wpl, denuncia in una dichiarazione «la miopia dell'attuale gruppo dirigente dei verdi, che ha portato ad un risultato elettorale poco entusiasmante e si è rifiutato, pur riconoscendo che gran parte del nostro elettorato è femminile, di dare un'indicazione adeguata scegliendo invece la via delle pressioni per garantirsi reciprocamente gli equilibri tra componenti interne».

Rinvio delle elezioni amministrative di giugno?

L'ipotesi di rinviare le elezioni amministrative del prossimo 7 giugno sarà valutata martedì al Viminale in una riunione convocata dal ministro dell'Interno Scotti. Vi parteciperanno i rappresentanti dei partiti politici presenti in Parlamento. Una proposta di rinvio era stata avanzata nei giorni scorsi dal responsabile enti locali del Pds, Luciano Guerzoni: l'iniziativa mira a rendere applicabili anche a questo procedimento elettorale gli effetti del referendum che ha introdotto la preferenza unica.

Martedì la crisi al Comune di Palermo

Martedì a Palermo i capigruppo del Psi e del Psdi incontreranno quello della Dc per formalizzare il ritiro del sostegno alla giunta tripartita guidata dal sindaco Domenico Lo Vasco e aprire così la crisi al Comune. La decisione è stata presa ieri nel corso di un incontro tra socialisti e socialdemocratici, che si erano già pronunciati per la conclusione della fase politica avviata nell'estate '90. Psi e psdi hanno valutato congiuntamente che l'attuale quadro politico è inadeguato, anche alla luce delle recenti elezioni nazionali.

GRIGORIO PANE



Monsignor Ruini, presidente della Conferenza episcopale italiana

Per ora nessuna reazione ufficiale dei vescovi alle dichiarazioni del presidente
Sconcerto e secco «no comment» della Cei
«Questi sono giorni di penitenza»

Nessun commento ufficiale, per via della Settimana Santa, ma «sconcerto» negli ambienti Cei perché Cossiga ha dichiarato che tra i motivi della sua non rielezione ci sarebbe il suo contrasto con i vescovi ed il mondo cattolico ufficiale. Dall'intervista a *30 Giorni* al passo diplomatico presso la S. Sede dopo un editoriale di *Avenire*, alle critiche dell'organo vaticano per l'obiezione di coscienza.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il presidente della Cei, il cardinale Camillo Ruini, impegnato ieri nella solenne cerimonia del venerdì santo, ha preferito ignorare l'ennesima esternazione del presidente Cossiga per il quale tra i motivi che non renderebbero «possibile ed utile» la sua rielezione ci sarebbe il contrasto con i vescovi e con il mondo cattolico ufficiale. «La mia rielezione non la voglio e non la considero possibile e neppure utile» - ha spiegato il presidente della Repubblica - perché tra i motivi che determinerebbero delle serie difficoltà c'è quello della mia totale non consonanza con la Conferenza episcopale italiana che mi creerebbe un perenne problema di coscienza. Inoltre, metterebbe in stato d'imbarazzo tutto il mondo cattolico ufficiale i cui organi di stampa continuano ad essere, non dimentichiamolo, tra i miei più duri oppositori».

Gli uffici della Cei, ieri, sono rimasti chiusi come quelli del Vaticano perché la liturgia cattolica ha ricordato la passione e la morte di Gesù Cristo con una cerimonia solenne conclusasi, in serata, con la «via crucis» del Papa al Colosseo. Tuttavia, abbiamo potuto cogliere, in due monsignori da noi interpellati, un senso di «astidio» e di «sconcerto» per «l'inopportunità» di certe dichiarazioni proprio in una circostanza in cui un credente deve sentire il dovere di raccogliersi in meditazione.

«Siamo ancora in penitenza, in attesa della gioiosa risurrezione della Pasqua», ci è stato detto per giustificare il «no comment». E la battuta è apparsa come un richiamo al cattolico Cossiga ad osservare un sacramento qual è quello della «Penitenza» rispetto all'uomo di Stato che è libero di «esternare» ma senza coinvolgere la Chiesa durante la Settimana Santa.

Le dichiarazioni un po' amare di Cossiga, però, hanno un fondo di verità perché è consapevole del fatto che la presidenza della Cei e la S. Sede non gradiscono, di certo, l'attacco da lui rivolto ai vescovi ed il successivo passo diplomatico del governo italiano, da lui sollecitato, in Vaticano a causa di un articolo di *Avenire*. Va, infatti, ricordato che su *Avenire* del 23 febbraio scorso apparve un editoriale dal titolo «La mistificazione delle due Italie» in cui il capo dello Stato riscontrava una richiesta delle sue dimissioni. Ne scaturì, all'indomani, un comunicato del Quirinale con il quale la Cei veniva accusata di aver solidarizzato con quell'editoriale solo perché il massimo organismo dei vescovi, nel

far rimarcare che il giornale *Avenire* ha una sua autonomia editoriale ed anche di giudizio, aveva rinnovato la «stima» al direttore Lino Rizzi. Ma per il Quirinale questa manifestazione di «fiducia» della Cei venne interpretata come un'approvazione della «linea politica» che era stata espressa dal quotidiano cattolico. Di qui la decisione del capo dello Stato di «investire il Governo della Repubblica del caso».

E la mattina del 26 febbraio scorso l'ambasciatore d'Italia presso la S. Sede, Emanuele Scarnaccia, si recava in Segreteria di Stato, per chiarire il «caso» che fu risolto molto diplomaticamente, tanto che, nello stesso giorno, il vice direttore della Sala Stampa vaticana, mons. Pennacchini, dichiarava, dopo aver confermato che il «passo diplomatico» c'era stato, che «né la Cei né altro organismo cattolico hanno mai avanzato l'ipotesi di dimissioni del capo dello Stato italiano, verso la cui persona vengono rinnovati sentimenti di stima e di profondo rispetto». Anzi, per attenuare le tensioni che si erano create, Pennacchini faceva rimarcare

che rapporti di buon vicinato «caratterizzano ormai da lunghi anni le relazioni tra la Chiesa cattolica in Italia e le massime istituzioni dello Stato italiano».

Tenuto conto che non si erano mai registrati passi diplomatici durante la Repubblica e che i rapporti tra la S. Sede e l'Italia avevano conosciuto il periodo migliore durante il settennato di Pertini, la cui amicizia con Papa Wojtyła, è rimasta memorabile, da parte della Cei e del Vaticano non ci si aspettava che fosse un cattolico come Cossiga a provocare uno, Ma risale al giugno 1991 il contrasto tra la Cei ed il presidente Cossiga quando quest'ultimo, in un'intervista a *30 Giorni*, contestò ai vescovi il diritto di riproporre l'unità politica dei cattolici «non fondata teologicamente». Ci sono state, poi, le critiche di *L'Osservatore Romano* per l'obiezione di coscienza. Un contrasto mai ricomposto anche se Cossiga, alcuni mesi fa, si recò a far visita al cardinale Ruini al Palazzo del Laterano e se, in occasione della domenica delle Palme, lo ha invitato a dir messa al Quirinale.

Sbardella al contrattacco
«Qualcuno vuole cacciarmi ma io sto fermo nella corrente di Giulio»

ROMA. All'incontro «chiavnicatore» ci andrà con la scorta. Ad accompagnare Vittorio Sbardella da Giulio Andreotti, dopo Pasqua, sarà Franco Evangelisti. Lo ha annunciato lo stesso Sbardella, che ieri ha preso la parola per dire che lo Squalo «non sbanca da nessuna parte», ma senza smentire del tutto una sua possibile fuga obbligata dalla corrente andreattiana. «Sto fermo dove sto - ha dichiarato Sbardella - e comunque, di certo non ho ancora salpato». Ma si sa, che se ancora non ha sciolto gli ormeggi è soltanto perché i suoi uomini lo hanno fermato. Gli hanno impedito di strapparli martedì scorso, quando Cirino Pomicino si è messo a dire in giro che ormai Sbardella era fuori dalla corrente. «C'è la mia disponibilità completa a chiarire tutto - ha detto ieri Sbardella - Ho i nervi saldi e non andrò nella trappola della pro-

Si schierano acilisti, gruppi cattolici e imprenditoriali
Bobbio: «Segni a palazzo Chigi»
Sostegno da molte associazioni

«Segni merita fiducia, la sua è l'unica iniziativa nuova». Lo afferma Norberto Bobbio, mentre si segnalano iniziative a sostegno dell'autocandidatura del deputato sardo. Di contro, perdura la «rimozione» da parte dei vertici della Dc. «Il sistema fa fatica a liberarsi dalle sue logiche», nota Pietro Scoppola. E il 23 aprile, dopo le Camere, si riuniscono in assemblea i parlamentari del patto referendario.

ROMA. Consensi nel paese, gelo nel Palazzo. L'effetto Segni continua a provocare una divaricazione tra società civile e sistema politico. Bobbio, in un'intervista a «Repubblica», gli accorda «una fiducia personale e specifica». E ribadisce che «l'unica proposta innovativa in queste elezioni è la sua». Il filosofo rileva che «l'oligarchia politica nega fiducia a Mario Segni, ma molla gente e disposta a dargliela». E rimprovera allo stesso Pds un'eccessiva prudenza nei confronti dell'iniziativa del deputato sardo, autocandidatosi a palazzo Chigi quattro giorni dopo il voto del 5 aprile. Da quel gesto è venuta una serie di reazioni che, in certi casi, vanno oltre la stessa persona di Segni per riproporre l'attesa di rinnovamento che si era espressa nella consultazione del 9 giugno e nel movimento referendario. Raccolte

di firme, a Milano come a Napoli, pronunciamenti di associazioni e giornali cattolici, di acilisti e di settori dell'imprenditoria.

Ma al Quirinale la convocazione di Segni è scalfata appena l'altro ieri, una settimana dopo l'autocandidatura; e dopo che sul Colle si erano già avvicendati decine di interlocutori variamente «istituzionali». Un Cossiga «ardito», stavolta, rispetto alle novità, fino a rischiare di dover rinviare l'audizione con il suo conteraneo a dopo Pasqua; il leader dei referendari è stato convocato, infatti, proprio mentre stava per partire per un breve soggiorno all'estero. Il capo dello Stato è stato invece in sintonia con la «nomenklatura» democristiana, che nella confusa sessione del Consiglio nazionale scudocrociato ha pressoché rimos-

so Segni e il suo ruolo nell'attuale momento politico. Un atteggiamento, a suo modo, assai eloquente. Nota Pietro Scoppola, chiamato in causa da una delle più recenti esternazioni di Cossiga: «Il sistema fa fatica a liberarsi dalle sue logiche. La domanda monotematica in cui si sostanzia l'iniziativa di Segni - la riforma elettorale, il cambio delle regole - scute per la sua originalità quanto sono abituati a promettere tutto per non realizzare niente». Il garante del patto referendario ha sollecitato nei giorni scorsi una maggiore attenzione, a sinistra, nei confronti di Segni: «Un accordo con lui, il concorrente certo di domani, per modificare le regole è già un passo dentro la democrazia dell'alternanza». Il primo appuntamento, adesso, è per il pomeriggio di giovedì 23 aprile, subito dopo le sedute di media-



Mario Segni

RETI
 Pratiche e sapere di donna
 Edizioni Trincee
 Numero 1/2

Lavoro, lavoro
 Maia Bigatti, Elena Cordoni, Vita Cosentino, Alessandra Mecozzi, Laura Pennacchi, Marina Piazza, Paola Piva

Madri e non madri
 Luisa Cavaliere, Adriana Ceci, Anna Lisa Diaz, Francesca Izzo, Claudia Mancina, Helena Montini, Franca Pizzini, Silvia Vegetti Finzi, Grazia Zuffa

e scritti di:
 Maria Luisa Bocca, Maria Carmela, Giuseppina Ciuffreda, Manuela Fraire, Ute Gerhard, Gianna Mazzini, Giglia Tedesco